

**NATURA NOSTRA**

di Fulco Pratesi

**BOLZANO VUOLE LO STELVIO DIVISO**

Dopo la pausa estiva, il problema del Parco Nazionale dello Stelvio (circa 140 mila ettari divisi tra Trentino, Alto Adige e Lombardia) sta tornando alla ribalta. Creato nel 1935, è rimasto sin da allora, almeno nei settori trentino e oatesino, una pura espressione geografica.

Da anni gli autonomisti bolzanini ne contestano la presenza considerandola una imposizione del periodo fascista. E si danno da fare (tra l'altro consentendo la caccia entro i suoi confini) per ostacolarne la gestione.

Ora però, anche per la quasi totale indifferenza e incapacità di gestire il problema da parte del ministero dell'Agricoltura, i bolzanini han voluto premere sull'acceleratore.

E pochi mesi fa hanno varato un disegno di legge che praticamente "scorpora" il parco nella parte che ricade nei confini altoatesini: di questi circa 53 mila ettari, 23 mila (le vette più alte, i ghiacciai e le rocce) resteranno, nominalmente, destinati a parco nazionale; 22 mila saranno trasformati in parco naturale provinciale (una destinazione che, tra l'altro, ammette la caccia); 8 mila ettari di fondi valle e di aree già piuttosto antropizzate saranno invece svincolate e lasciate andare al loro destino (già peraltro avviato) di impianti turistici, industrie, agricoltura intensiva, strade.

A questo progetto, contestato anche dall'interno della stessa giunta provinciale (è contrario l'assessore all'ambiente Giancarlo Bolognini), i naturalisti si sono fermamente opposti e minacciano importanti azioni di protesta e denuncia.

Ora però tutta la materia è passata sotto le competenze del neonato ministero dell'Ambiente. Sarà dunque



Il lago di Cancano, nel parco dello Stelvio. In basso: la campagna a Nord-Ovest di Firenze.

il ministro De Lorenzo a dover affrontare la questione, che si presenta piuttosto ardua, intrisa com'è di cascami politici di vecchia data e aggravata dal fatto che la Provincia di Bolzano ha impugnato pochi giorni fa davanti alla Corte costituzionale la legge istitutiva del nuovo ministero proprio per

quelli articoli che riguardano le sue competenze nel campo dei parchi nazionali.

D'altra parte, sostengono gli ambientalisti, sarebbe assurdo voler affidare la gestione di un parco che il nome stesso definisce "nazionale" a un insieme di province.

**TERRA BRUCIATA**  
di Antonio Cederna

**FIRENZE? È LA PERIFERIA DI PRATO**

Quattro milioni di metri cubi sono tanti. Sono il doppio della piramide di Cheope, quattro volte la basilica di San Pietro, sei volte il Duomo di Milano: e tanti ne dovrebbero venir costruiti a nord-ovest di Firenze, nella piana di Sesto, verso Prato. Questo prevede la variante di piano regolatore adottata alla fine di luglio in Palazzo Vecchio dalla maggioranza Pci-Psi-Psdi-Pli (la Dc, chissà perché, era uscita dall'aula), dopo due anni di dibattiti che hanno coinvolto partiti, sindacati, ordini professionali, associazioni, quartieri.



Caccia al piccione migratore in una stampa americana dell'800.

L'operazione è nota come "variante Fiat-Fondriaria" perché riguarda i terreni di questi due colossi, 220 ettari, pari a più di un terzo del centro storico di Firenze: è prevista la costruzione di un enorme "polo espositivo" di un ipermercato, di sedi per attività terziarie, di 3.500 alloggi. Decisamente contrari sono la Lega Ambiente, la Facci, i Verdi, Democrazia Proletaria, la Lupa, tre consiglieri comunisti che si sono dissociati dalla posizione del partito: la piana di Sesto è l'unica zona verde e agricola scampata all'alluvione edilizia degli ultimi decenni, e quindi ne propongono la salvaguardia, il risanamento ambientale e la sua destinazione a parco metropolitano.

Inoltre, l'operazione avrebbe conseguenze negative per il centro storico: darebbe una nuova spinta all'espulsione dei residenti (che già, in questo secolo, sono diminuiti da 90 a 41 mila), assor-

birebbe funzioni che possono essere svolte dai tanti "contenitori" esistenti (come ad esempio Le Murate); e il centro, sottoposto a ristrutturazione speculativa, verrebbe degradato sempre più a vetrina turistica vistosa quanto squallida, con grave deterioramento della sua dignità architettonica. I sostenitori di-

cono che questa è l'occasione per costruire la "Firenze del Duemila": gli oppositori ribattono che è un esempio di urbanistica "contrattata" per cui l'ente pubblico rinuncia a essere il protagonista della pianificazione e scende a sparti col privato, col rischio di fare di Firenze la periferia sud di Firenze.

**DA LEGGERE**

**TORNARE AI FIUMI**

Si può leggere la storia della civilizzazione umana ricostruendo la storia dei grandi fiumi che quasi sempre ne hanno rappresentato l'ambiente privilegiato di germinazione e di sviluppo. Dal Nilo, assurto a simbolo di fertilità per le sue piene limacciose, al Tevere, che ha consentito a Roma la sua storia, al Rio delle Amazzoni, l'ultimo dei grandi che ancora faticosamente resiste alla completa artificializzazione.

Ma "I fiumi della terra e del tempo", questo il titolo del libro di Giuliano Cannata, (Angeli, lire 16 mila), non sono solo la sede geografica o fisica della storia umana. Sono anche il luogo di nascita di miti, culture, religioni, valori antropologici di immensa varietà. Il rischio però è che essi vengano concepiti solo come la sede di valori economici piegati ai criteri del mercato e dei grandi investimenti "per lo sviluppo". Allora ci si avvia su di un crinale in cui il punto d'equilibrio fra l'uso razionale, e quindi conservativo, e lo sfruttamento distruttivo è difficile da controllare. Questo è il destino che sembrano avere subito i grandi fiumi della terra, trascinando molte volte con sé nella degradazione le popolazioni e le culture nate intorno ad essi.

Varebbe la pena ripartire dai fiumi per assumerli come punto di riferimento, questa volta scientificamente conosciuto e quindi programmato, di una generale ricostruzione del rapporto fra le attività umane e l'ambiente.

CHICCO TESTA

**BESTIARIO**

di Giorgio Celli

**MORTE DI UN PICCIONE MIGRATORE**

C'era una volta, in un tempo non molto lontano, un uccello volgarmente noto come piccione migratore — per la scienza "Ectopistes migratorius" — che viveva e prosperava felicemente, nel Nord America, in ampio areale che comprendeva il Canada meridionale e parte degli Stati Uniti, popolando la Virginia e il Mississippi. Come migratore era un irregolare, ma la maggior parte degli individui, per sfuggire ai rigori invernali, si spostava in grandi masse verso le terre limitrofe al Golfo del Messico. In grandi masse, ho detto, perché il contingente numerico di questo piccione era, a dir poco, immenso: gli alberi delle foreste, suo habitat preferito, si schiantavano sotto il peso dei nidi e agli inizi del secolo scorso alcuni osservatori avevano stimato delle orde di più di due miliardi di individui. Gli indiani si nutrivano da sempre di questo uccello, dalle carni molto gradevoli, ma i loro prelievi era discreti e assolutamente non distruttivi.

Ma, come ha scritto Ernest Hemingway, i continenti invecchiano presto quando arriva l'uomo bianco, soprattutto se armato di doppietta. I fucili cominciano così a tuonare: "sportivamente", si abbattono centinaia di uccelli non per scopo alimentare, ma per mostrare la propria bravura, e migliaia di cacciatori fanno il tiro a segno lungo le vie di migrazione. Ben presto si passa alla distruzione dei nidi, e il gioco è fatto. Nel 1909 viene promessa una ricompensa di 1.500 dollari per chi segnali una coppia — una sola! — nidificante.

Nessuno si presenta a riscuotere il premio. Ultimo della sua specie, superstite della grande mattanza, l'"Ectopistes migratorius" muore cinque anni dopo nel zoo di Cincinnati.

FIRENZE FIAT-FONDRIARIA